
Pace in Medio Oriente, la forza delle città

Autore: Patrizia Giunti

Fonte: Città Nuova

La guerra è oggi rivalutata e accredita anche sul piano etico. “Per chi suona la campana?”. Pubblichiamo un estratto dell’intervento della presidente della Fondazione La Pira all’incontro promosso dal presidente del Consiglio comunale di Firenze, Luca Milani, e dalla coalizione «Assisi pace giusta», che si è tenuto il 4 febbraio, nel Salone dei Cinquecento di Palazzo Vecchio, sul tema: «Pace in Medio Oriente: la forza delle città»

Nel suo intervento in occasione della celebrazione della Giornata della memoria, il presidente Mattarella ha detto: **«Siamo di fronte a un nuovo crinale apocalittico, per usare un'espressione cara a Giorgio La Pira»**. Sono particolarmente grata al presidente Mattarella per queste sue parole, e certo non soltanto per il ricordo esplicito di La Pira e del suo impegno per la costruzione della pace nel mondo. Gli sono grata perché con questa affermazione, con queste parole, ci ha ricordato che **la prospettiva di quell'abisso dell'orrore del quale pensavamo di esserci definitivamente liberati**, del quale pensavamo di essere ormai definitivamente immuni, quella prospettiva in realtà è tornata ad abitare la nostra quotidianità. L'alternativa tra la pace e l'autodistruzione totale è un'alternativa che ci pone di nuovo di fronte all'urgenza di una scelta ed è una scelta difficile, perché **la pace è una dimensione complessa, che esige la costruzione di una civiltà della pace**, attraverso il dialogo e grazie al riconoscimento della giustizia e della libertà per i singoli e per i popoli. In un celebre discorso del 1969 diceva La Pira: **«Guardate, non basta non fare la guerra, ci vuole di più: dobbiamo cambiare qualitativamente la civiltà del mondo, dobbiamo passare da una civiltà costruita in vista della guerra ad una civiltà costruita in vista della pace»**. “Una civiltà costruita in vista della pace”. Sono le parole di La Pira nel 1969. Per riprendere le parole del **segretario di stato Vaticano, cardinale Parolin**, nel suo intervento del 12 gennaio scorso all'accademia dei Lincei, possiamo dire: la pace come metodo, la pace come traguardo. **La pace è metodo, è il metodo della diplomazia, della diplomazia vaticana in primo luogo**: il dialogo, il rispetto, l'inclusione per qualsivoglia interlocutore. E la pace come traguardo: traguardo da inseguire sempre con maggior convinzione e sempre con maggiori difficoltà, perché oggi è la guerra ad avere riconquistato il centro della scena e il centro della legittimazione politica, ma soprattutto culturale. È la civiltà della guerra, come la chiamava La Pira. **La guerra, è stato detto, è stata rivalutata e non rappresenta più soltanto una necessità sofferente**, dolorosa, ma ineliminabile. Invece oggi la guerra si accredita anche sul piano etico perché la narrazione ci dice che la vera pace si potrà costruire soltanto dopo l'annientamento militare dell'altro. Ed ecco, allora, che **le grandi armi strategiche tornano a farsi oggetto di interesse, ma anche di ammirazione estetica**. Ecco che i bilanci statali e sovrastatali vengono ridimensionati per lasciare più spazio alle spese per gli armamenti militari. **Ed ecco che prestigiose istituzioni universitarie e culturali ospitano eventi scientifici nei quali si dibatte tranquillamente sulle opportunità offerte dall'impiego della intelligenza artificiale per rendere più performanti le nuove strutture militari** dal punto di vista della loro capacità distruttiva; una capacità distruttiva che è destinata ai civili, in questo nuovo paradigma della guerra del Terzo Millennio che ormai mette da parte gli eserciti, perché è una guerra che si combatte con i civili, sui civili. Ed allora **ci viene detto che c'è bisogno – e ci si sta lavorando – di una bomba atomica 24 volte più potente della bomba che distrusse Hiroshima e Nagasaki**: 24 volte più potente. Ma a che serve? Ci basta molto di meno per segnare la fine della vita sulla terra. Questo è il vero effetto lungo della guerra, della guerra in atto, delle guerre in atto, e questa è la situazione per la quale noi sappiamo di trovarci coinvolti in prima persona; sappiamo che queste guerre ci appartengono e sappiamo che tutto questo non ci consente di voltare lo sguardo dall'altra parte. **La guerra è protagonista della nostra quotidianità**, la distruzione, la sopraffazione, la sofferenza, sono

diventate, appunto, l'ordinaria follia, la banalità del male che di nuovo ogni giorno ci abita. **È la civiltà della guerra, come ha detto il cardinale Pizzaballa** nella sua prolusione di apertura dell'anno accademico all'**Università Cattolica** nella sede romana di qualche giorno fa. Si tratta anche – mi permetterei di aggiungere – soprattutto di un problema di linguaggio, il linguaggio delle istituzioni, **il linguaggio dei media è un linguaggio che rivaluta la guerra** e non si tratta semplicemente del linguaggio della propaganda che c'è sempre stata: oggi c'è molto di più. Nella società della comunicazione e della comunicazione tecnologica quale noi siamo, il linguaggio pieno di odio e di aggressività, il linguaggio che esprime un bisogno di vendetta, così come **le immagini che rappresentano con compiacimento la violenza più brutale sul corpo dell'altro, sono ben più che un mezzo di propaganda per la guerra**: sono esse stesse strumento di guerra e lo strumento più pericoloso, perché più pervasivo, più capillare, capace di arrivare ovunque con una forza di convincimento che mai è stata conosciuta nella storia dell'umanità. **È il linguaggio che lavora sulla paura ed è pertanto capace di alimentare senza limiti e senza controllo un'equivalente risposta di violenza e di odio**, come risposta alla paura. Ed ecco perché, come ci dice il cardinale Pizzaballa, l'antidoto sta nell'educazione; ed ecco perché tutti siamo chiamati a fare la nostra parte: nessuno può tirarsi indietro. Educazione in primo luogo alla speranza. Ma cosa significa speranza? È la speranza lapiraneamente intesa, non è certo l'auspicio di una coscienza fragile, la languida osservazione dell'altro, immaginando una risposta che in qualche modo arriverà. È la speranza che La Pira coltiva contro la più profonda delle disperazioni, **è la speranza che nasce dalla forza di una visione di pace autentica, profonda, e nasce dalla fiducia che viene da un gesto concreto di pace**: il dialogo, l'incontro, l'attenzione, il gesto della compassione, il gesto dell'empatia, il confronto con chi ha bisogno di noi. È il nostro essere – ancora una volta nelle parole di papa Francesco – artigiani di pace. Questo è un compito che coinvolge ciascuno di noi. **La pace è l'opzione più ambita dai popoli, ma è anche l'opzione più avversata. I premi Nobel che sono stati assassinati erano i premi Nobel della pace** ed erano i premi Nobel per la pace costruita in Medio Oriente: il presidente egiziano **Sadat**, assassinato nel 1981, premio Nobel per il suo contributo alla conclusione del conflitto Egitto-israeliano negli accordi di Camp David con il presidente **Begin**. E **Rabin**, primo ministro israeliano, assassinato per gli accordi di Oslo, conclusi con **Arafat**. A questi due nomi si aggiunge il nome iconico del movimento di pace: **Martin Luther King, il messaggero della pace**. «Ho un sogno. Sogno il giorno in cui tutti gli uomini, bianchi e neri, ebrei e gentili, cattolici e protestanti, sapranno unire le loro mani e cantare insieme». **Luther King, Sadat, Rabin**, un cristiano protestante, un musulmano, un ebreo, le tre fedi abramitiche riunite nel sacrificio della loro vita, ma anche nel gesto concreto della speranza di pace. Avrebbe detto La Pira in questa sala, nella quale portò i Colloqui mediterranei: **è il dialogo della famiglia di Abramo, nella sua forma più alta, nel sacrificio di sé per il bene degli altri**. Agli inizi del Seicento il poeta religioso e inglese **John Donne** scrive un sonetto – è una meditazione – con il quale è rimasto contro le sue stesse aspettative incredibilmente celebre nel nostro tempo, perché in questo sonetto dice John Donne: **“Per chi suona la campana?”**, (ricordiamo il romanzo di **Hemingway** e il bellissimo film con una straordinaria **Ingrid Bergman**). «Per chi suona la campana? – scrive John Donne – Faccio parte dell'umanità, perché **nessuno uomo è un'isola e ogni morte mi diminuisce, ogni morte è la mia morte** e perciò quando senti la campana **non domandare per chi suona la campana, la campana suona per te**». Ecco, **quando sentiamo il grido di dolore di una vittima della guerra**, quando avvertiamo in lontananza dalle trasmissioni televisive alle quali assistiamo il fragore dei bombardamenti o il crepitio delle mitragliatrici, **non chiediamoci per chi sono, da dove vengono: sono per noi, riguardano noi e a noi chiedono di dire: «Fermate la guerra»**.

Sostieni l'informazione libera di Città Nuova! Come? [Scopri le nostre riviste, i corsi di formazione agile e i nostri progetti](#). Insieme possiamo fare la differenza! Per informazioni: rete@cittanuova.it